

Recensioni e schede

André Nouschi

Il Mediterraneo contemporaneo. Il XX secolo,

Besa Ed., Nardò, 2006, pp. 527

Questo volume, pubblicato non molto tempo fa nell'edizione italiana, è la traduzione del saggio *La Méditerranée au 20e siècle* (Colin, Paris 1999). André Nouschi, il suo autore, è uno dei più importanti storici francesi del mondo mediterraneo contemporaneo, fondatore e a lungo direttore del *Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine* dell'università di Nizza e conosciuto soprattutto per i suoi lavori sulla storia dell'Algeria coloniale: dal suo primo volume dedicato alla *Correspondance du Docteur A. Vital avec I. Urbain (1845-1874). L'Opinion et la vie publique constantinoise sous le Second Empire et les débuts de la Troisième République* (Collection de documents inédits et d'études sur l'histoire de l'Algérie, Imbert, Alger 1958), al successivo *Enquête sur le niveau de vie des populations rurales constantinoises de la conquête à 1919, essai d'histoire économique et sociale* (Paris-Tunis 1961), passando per un volume sulle origini del nazionalismo (*La naissance du nationalisme algérien 1914-1954*, Paris 1978, II ed.) e al più recente *L'Algérie amère* (Éd. de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1995).

Altri oggetti di studio di A. Nouschi sono stati il petrolio nel suo legame con le vicende internazionali e la politica del Novecento (*Luttes pétrolières au Proche-Orient*, Flammarion, Paris 1971, trad. it.

Le lotte per il petrolio nel Medio Oriente, Mursia, Milano 1971; *Pétrole et relations internationales depuis 1945*, Colin, Paris 1999; *La France et le pétrole de 1924 à nos jours*, Picard, Paris 2001) ed i rapporti tra la Francia ed il mondo arabo (*La France et le monde arabe depuis 1962. Mythes et réalités d'une ambition*, Paris 1994).

Come si vede, i temi trattati da A. Nouschi nelle sue ricerche (l'Algeria coloniale e indipendente, i rapporti tra Francia e mondo arabo, il petrolio nella politica e nell'economia europea...) girano intorno a quel grande spazio intermedio – nella storia a volte legame, a volte barriera – che è il Mediterraneo. Ed ecco che in una delle sue ultime sintesi storiche l'autore affronta il tema della storia del Mediterraneo contemporaneo. Impresa non facile, ché già l'individuazione dello spazio interessato richiede uno sforzo di definizione e di inquadramento non indifferente, che ha occupato quanti hanno scelto questo mare interno come oggetto dei loro studi, da Braudel in avanti, con inclusioni ed esclusioni di territori volta a volta determinate dalla visione e dalla prospettiva dell'autore:

La storia del Mediterraneo comprende sia quella degli Stati rivieraschi, sia quella del mare come tale. L'una differisce dall'altra, e i sincronismi sono rari, tranne in tempo di guerra, o di crisi economica. Non disconosco gli orizzonti aperti dall'antropologia [...]. Volutamente, ho

scelto di farvi solo qualche riferimento occasionale, altrimenti il libro sarebbe andato alla deriva. Ho escluso anche tutto ciò che riguarda la cultura [...]. Ho scelto anche di non parlare di vari Stati, come il Portogallo, la Bulgaria, la Romania, Cipro, Malta o la Mauritania, o di parlarne appena, perché hanno poco peso sulla Storia del Mediterraneo o sono ad essa quasi estranei. Per questo vengono menzionati quasi occasionalmente. Mi sono dilungato sugli Stati che si affacciano sul Mediterraneo; la Francia poneva un problema, poiché il Mezzogiorno assume un colore diverso nelle regioni poste a nord della famosa frontiera dell'ulivo, anche se conosco l'importanza delle relazioni tra Lione, con la sua regione, e il Mediterraneo [...]; così, nel Vicino Oriente, ho incluso tutti gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo, e non quelli dell'entroterra, anche se so che non vanno dimenticati: il mio scopo era il Mediterraneo e basta. Visione ristretta? Ma già questa pone troppi problemi allo storico, per spingersi a guardare altrove (ivi, p. 11).

Il volume, che considera la vicenda dei paesi del Mediterraneo nel 'breve' XX secolo (a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale), dopo una corposa introduzione (pp. 13-78) che definisce le caratteristiche generali dei suoi territori dal punto di vista climatico, antropico, economico e socio-culturale, è diviso in tre parti.

La prima parte (*L'equilibrio in questione: gli scossoni (1914-1918)* [sic, ma 1914-1945]) analizza un trentennio che si dipana su una tela di fondo costituita da crisi ricorrenti, nell'insieme politiche ed economiche: la prima e la seconda guerra mondiale ne sono le immagini più evidenti, insieme alla crisi finanziaria che inizia nel 1929, e che tocca con gravi conseguenze quasi tutti i paesi. Aldilà delle statistiche che registrano in termini monetari un aumento del prodotto interno della maggior parte dei paesi, Nouschi fa notare come nel trentennio si registri un impoverimento generalizzato delle classi lavoratrici, mentre solamente una porzione ridotta delle popolazioni approfitta della ricchezza e si ingigantiscono le differenze sociali. Mi sembra molto interessante a questo proposito, pur nella scarsità di fonti che obbligano a mantenere in sospenso le conclusioni e in molti casi ad accettare la forma dubitativa delle ipotesi, il capitolo dedicato da Nouschi al tema: *Squilibri e contrasti sociali* (cap. 4, pp. 160-179). La sintesi di Nouschi è estrema, e ciò è giustificato dal quadro largo del volume, ma mette in evi-

denza il contrasto stridentissimo tra *I ricchi* (par. 4.1, pp. 161-164) e *il mondo del lavoro* (par. 4.2, pp. 165-170). Pochi dati bastano a mostrare la sperequazione tra la classe dei privilegiati (una statistica del 1930 in Spagna indica nel 3,45% della popolazione attiva coloro che appartengono a questo gruppo), che si spartiscono gli introiti generati dalla proprietà e dalla gestione dell'economia sotto la protezione dei regimi autoritari o coloniali e i lavoratori (60-75%), tra cui i «dannati della terra» (p. 165) dell'agricoltura, sempre più poveri e socialmente marginalizzati. In Spagna, dopo la guerra civile «il mondo del lavoro piega le spalle» (p. 167) e i salari del proletariato, tra il 1939 e il 1946 si abbassano di circa 3/5; il lavoro agricolo in Italia vede tra il 1921 e il 1936 un calo dei redditi in lire correnti del 30%, e la situazione peggiora dopo la svalutazione della moneta nel 1936; nei territori colonizzati le sperequazioni sono più complesse e 'trasversali', all'interno delle classi lavoratrici stesse, dove i salariati europei a parità di lavoro hanno il privilegio di salari più alti rispetto a quelli degli 'indigeni'...

Un fenomeno di carattere demografico molto importante e generalizzato, che inizia negli anni 1880-1890, percorre l'insieme del periodo: quello della crescita della popolazione, che tocca soprattutto i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale con un aumento importante delle nascite, mentre nei paesi dell'Europa occidentale l'accrescimento è dovuto piuttosto all'aumento della durata della vita. Si tratta di un fenomeno incontrollabile e legato a ragioni molteplici, mentre solamente un paese si impegna in una politica di incremento volontario della natalità: l'Italia del periodo fascista. L'incremento demografico si realizza malgrado le crisi, e dunque senza che aumentino nello stesso tempo le risorse disponibili, e ciò conferma quanto appena detto a proposito dell'impoverimento della maggioranza della popolazione.

Un altro dei fenomeni di grande portata, che interessano tutte le società mediterranee del periodo, è quello legato agli spostamenti di popolazione da una parte all'altra dei territori: fattori demografici, economici e politici portano, rispetto all'età precedente, a un impressionante aumento della circolazione

delle persone da una sponda all'altra del mare, da un paese all'altro, dalle campagne alle città: nel caso francese si registra anche l'inizio e lo sviluppo dello spostamento di manodopera (inizialmente un fenomeno che riguarda unicamente la popolazione maschile) dai territori coloniali alla madrepatria, che prenderà maggiore ampiezza nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista politico il periodo tra le due guerre vede l'affermazione delle ideologie autoritarie (in Italia, in Spagna, in Turchia e nei Balcani) che hanno in comune il rifiuto del modello democratico, il partito unico organizzatore delle masse, il culto della forza e, in definitiva, il nazionalismo. Il nazionalismo è, sullo sfondo della rivendicazione dell'indipendenza, o della resistenza alla conquista coloniale o alla tutela dei paesi europei, anche il motore dei movimenti di liberazione che cominciano a costituirsi in tutti i paesi dominati della sponda islamica.

L'ultimo scossone, quello del secondo conflitto mondiale, segna l'inizio del declino delle potenze coloniali europee e della presenza degli Stati Uniti nel Mediterraneo, ma soprattutto funziona da acceleratore per le rivoluzioni dei paesi colonizzati e per la radicalizzazione delle loro richieste di indipendenza.

La seconda parte del volume ha un titolo problematico (*Il Mediterraneo decolonizzato, 1945-1973?*) e assume come termini cronologici i «trent'anni gloriosi» durante i quali l'economia mondiale ha vissuto una forte crescita che ha permesso di riparare i danni della seconda guerra mondiale e di rimodellare il volto e le società di molti stati. Se la decolonizzazione è il tema di fondo nel quale l'autore individua il momento di maggiore caratterizzazione del periodo, a distanza di tempo, una volta il processo di decolonizzazione concluso, il bilancio di questo fenomeno alla scala sociale non permette di affermare a Nouschi che esso abbia avuto una portata rivoluzionaria:

Le nuove società differiscono da quelle tra le due guerre? In apparenza non differiscono, nonostante gli Stati ex coloniali abbiano acquisito la loro indipendenza; i vecchi colonizzatori sono stati sostituiti dai nuovi dirigenti, i quali hanno voluto introdurre riforme importanti, i

cui effetti sono stati più che limitati. A grandi linee, le società mediterranee sono divise in due grandi gruppi: quelle dell'Europa, che divengono sempre più ricche, e quelle dei paesi dell'Est e del Sud, dove la maggior parte degli uomini conduce una vita sempre più difficile. La vera novità, per queste società, è la nascita, con l'industrializzazione, di un mondo di operai e cittadini che recuperano una parte dei profitti di queste industrie (p. 297).

Le conclusioni a cui Nouschi arriva nel sintetizzare gli avvenimenti e i cambiamenti di questo periodo sono piuttosto negative. La maggior parte dei cittadini degli stati mediterranei, che soprattutto al sud e all'est hanno visto aumentare in maniera significativa il loro peso demografico, non hanno vissuto un miglioramento delle condizioni di vita. Le riforme agrarie tentate in molti paesi sono state un fallimento, il fenomeno dell'inurbamento ha creato forti disagi sociali e tensioni esplosive, il divario tra i paesi della rive settentrionale e quelli del sud è aumentato enormemente. La scelta di applicare un modello di economia socialista (Jugoslavia, Algeria, Egitto) si rivela fallimentare socialmente ed economicamente; la scelta capitalista porta allo sviluppo della corruzione e del malgoverno, all'affermazione delle «mafie che si incontrano in Grecia, Turchia, Italia, Francia, Spagna, Marocco» (p. 359).

Dappertutto, osserva Nouschi «il fuoco cova sotto la cenere...» (*ibid.*), e di tanto in tanto divampa: la guerra delle sabbie tra Algeria e Marocco e la questione del Sahara occidentale non ancora risolta, il tentativo della Tunisia indipendente di acquisire una parte dei territori petroliferi di Ejeleh, nel Sahara algerino, i conflitti suscitati dalla questione palestinese, in Giordania, in Libano, per non parlare delle ripetute guerre tra Israele e gli stati arabi vicini... I nazionalismi si rafforzano e la democrazia indietreggia o addirittura viene ignorata, con l'eccezione della Francia e dell'Italia: la decolonizzazione, che si poteva sperare come un processo che avrebbe rafforzato la pace, porta ad alimentare i nazionalismi e le politiche autoritarie nel mondo arabo, mentre le grandi potenze e l'Europa, che in questi anni si arricchisce in un modo che non

si era mai verificato nella sua storia precedente, stanno a guardare (p. 360).

Mentre il titolo della seconda parte era dubitativo, quello della terza è sconsolante: *Il Mediterraneo alla deriva (dal 1970 ai nostri giorni)*. In questo ultimo trentennio «la condizione degli uomini del Mediterraneo non sembra migliore che nel 1970. Il numero degli invitati è cresciuto, specie nel Nord e nell'Est, ma per la maggior parte di essi le scodelle non sembrano più piene di prima» (p. 489). Le riforme (che si possono ridurre ai due termini: terra e giustizia) non sono state attuate: il disastro sociale dei paesi della sponda meridionale spinge molti, giovani e meno giovani, dei paesi musulmani a cercare un futuro nei paesi del nord anche attraverso i rischi della clandestinità, altri a impegnarsi attraverso il ritorno al mito islamico nell'affermazione di una giustizia sociale che né il capitalismo né il socialismo hanno saputo realizzare. Nella parodia democratica dei poteri che si sono affermati nei paesi del mondo musulmano la lotta contro l'islamismo radicale diviene una ulteriore motivo per rafforzare regimi corrotti e autoritari che di democratico conservano solamente il nome.

Intorno a questo grande lago, che nella speranza di molti poteva divenire il teatro di «un nuovo sincretismo» (p. 491), si rafforzano le divisioni, le barriere, le fratture di carattere religioso: opera di tutti coloro che di fronte alla comune appartenenza all'umanità rivendicano il diritto alla separazione in ragione delle 'radici cristiane' dell'Europa, o della superiorità assoluta e incontrovertibile della rivelazione islamica, o del diritto riconosciuto da Dio agli ebrei di colonizzare la Palestina.

Se anche la 'sponda settentrionale' vive alcuni problemi gravissimi (Nouschi identifica come uno dei principali quello delle mafie presenti nell'Italia meridionale, ma anche in Costa Azzurra, che si collegano nelle loro attività e traffici illeciti con movimenti terroristici presenti in Spagna, in Corsica, in Libano e in Algeria), la differenza tra le due sponde si è andata aggravando: differenza econo-

mica, di redditi e di salari dei lavoratori; differenza politica, tra stati democratici e stati che calpestano la democrazia. I fattori unificanti e comuni sembrano solamente quelli negativi: i problemi di un mare sempre più inquinato e povero di vita, i problemi ambientali che toccano le acque, il suolo, il paesaggio, creati spesso da interventi scriteriati, dall'esplosione speculativa delle attività immobiliari, dal saccheggio delle risorse naturali.

Questo volume sulla storia sociale e politica del Mediterraneo nel secolo scorso rifiuta i luoghi comuni estetici e irenistici (in genere di grande banalità) che spesso ci vengono ammanniti dagli studiosi che hanno posto il Mediterraneo al centro dei loro interessi: il bilancio di André Nouschi è lucidamente pessimistico e non lascia molto spazio alla speranza. Gli si potrebbe opporre una visione meno catastrofica (che tenesse conto, tra l'altro, dell'innegabile e continuo aumento della speranza di vita per tutte le popolazioni dell'intorno mediterraneo nel corso del Novecento, degli indubbi miglioramenti di carattere sociale che le lotte dei lavoratori, e dei 'colonizzati', hanno prodotto in molti paesi...), ma resterebbero i divari e le disuguaglianze¹: si rischierebbe inoltre di entrare nel campo di quell'ottimismo della volontà che può diventare una filosofia della storia, che in fondo non appartiene strettamente all'ambito della ricerca storica. Tuttavia non appartiene neanche a questo ambito la predizione del futuro, mentre il volume termina con una serie di domande a cui solamente il futuro potrà dare una risposta:

Siamo i testimoni di un mondo entrato in un'epoca di conflitti e di convulsioni, un po' come l'impero romano di un tempo, assediato dai barbari [...] Per la gente del Mediterraneo, il XX secolo sarebbe quello dell'annuncio dell'apocalisse, per uomini che, nel corso di un così lungo periodo, hanno accumulato il più ricco patrimonio dell'umanità, che ha fatto fiorire la cultura e la civiltà di gran parte del mondo? Il dolce far niente del Club Méditerranée sarebbe, allora, l'ultimo sprazzo di una luce che si è andata oscurando e che sta per spegnersi per lungo tempo...? (p. 501).

Federico Cresti

¹ Sono forse queste disuguaglianze, più di ogni altra caratteristica (antropologica, o fisico-geografica) che mi fanno sembrare che la

scelta del Mediterraneo come area unitaria di riferimento storico, o di ricerca storica, non sia epistemologicamente sensata.